

eurocoppe	CHAMPIONS LEAGUE, GRUPPO D Domani Nantes-Lazio (20,45) Biancazzurri costretti a vincere		CHAMPIONS LEAGUE, GRUPPO A Domani Roma-Anderlecht (18,45) Capello dà spazio ai “rincalzi”	CHAMPIONS LEAGUE, GRUPPO E Mercoledì Celtic-Juve (20,45) Una trasferta senza pensieri	COPPA UEFA, RITORNO 2° TURNO Domani Wisla Cracovia-Inter (13) Giovedì Milan Fiorentina e Parma
	La “partita della vita”. Così Giannichedda, centrocampista della Lazio, ha definito la sfida di domani a Nantes (diretta SportStream) della squadra di Zaccheroni. La Lazio è costretta a vincere per superare i francesi e guadagnare la seconda fase della Champions League. Il Nantes, ultimo nel torneo transalpino, sabato ha conquistato la prima vittoria in campionato. Dopo quattro pareggi e sette sconfitte, il Nantes ha vinto 1-0 sul terreno del Sochaux.		I giallorossi hanno ottenuto la qualificazione mercoledì scorsi dopo 11-1 di Madrid. Nella gara di domani contro l'Anderlecht (diretta CalcioStream) Capello può lasciare a riposo molti dei titolari che sabato hanno battuto 2-0 la Lazio nel derby. Contro i belgi (che possono ancora centrare il terzo posto, cioè la qualificazione Uefa) saranno sicuramente in campo Pelizzoli, Assunção, Aldair e Delvecchio. Probabile apparizione anche per il difensore argentino Cufre.	La Juventus, già sicura del passaggio del turno dopo il successo 3-1 sul Porto, sarà arbitro della qualificazione della seconda squadra del girone. Tre formazioni sono in lizza: il Porto (7 punti), il Celtic (6) e il Rosenborg (4). Porto e Rosenborg si affronteranno nello scontro diretto mentre gli scozzesi sono costretti a battere la Juve e sperare che i portoghesi non superino i norvegesi. Nella 12ª giornata del campionato scozzese il Celtic ha superato 1-0 il Kilmarnock e guida con 26 punti.	Alle 13 di domani (diretta Rai3) l'Inter affronta in trasferta il Wisla Cracovia per la gara di ritorno del secondo turno di Coppa Uefa. I nerazzurri si sono già imposti all'andata 2-0. Giovedì scendono in campo le altre tre formazioni italiane: il Milan a Sofia contro il CSKA (ore 17,45 diretta Rai2, andata 2-0 per i rossoneri); la Fiorentina a Innsbruck contro il Tirol (ore 20,30, andata 2-0 per i viola); il Parma in casa contro gli olandesi dell'Utrecht (ore 20,45, andata 3-1 per la squadra di Ulivieri).



l'altra metà del calcio

EVERTON. Nata nel 1878 in una parrocchia metodista la seconda squadra della città dei Beatles

Francesco Caremani

LIVERPOOL La Mersey scorre lenta verso il mare, lì sul porto di Liverpool, la città dei Beatles e dei “Reds”, la squadra più leggendaria d’Inghilterra. Anfield Road non è uno stadio, ma un posto epico in cui si rincorrono i miti del calcio di ieri e di oggi verso la gloria imperitura. Quella gloria che l’altra metà del cielo fa fatica addirittura a ricordare, e pensare che il Liverpool è nato da una costola dell’Everton, è arrivato dopo sul prosenio cittadino ma ha lasciato un segno più forte, più evidente. “Big Five”, la cinque grandi d’Inghilterra, le squadre storiche del campionato, club di cui fa parte anche l’Everton e nel quale fino a qualche anno fa stava a pieno diritto. Oggi, invece, sembra una battuta di cattivo gusto e questo la dice lunga sull’attuale situazione dei “Toffees”. Era il 4 settembre del 1878 (123 anni fa!) quando la scuola della parrocchia metodista di San Domenico decise di dare vita a una squadra di calcio che iniziò a giocare su uno spiazzo nell’angolo sud-est del celebre parco cittadino, lo Stanley Park. Ancora oggi, alle sue estremità, sorgono l’Anfield Road, lo stadio del Liverpool, e il Goodison Park, quello dell’Everton. La squadra della parrocchia iniziò alla grande l’attività sportiva tanto da guadagnare in poco tempo una discreta notorietà: i giocatori venivano da ogni angolo di Liverpool per vestire quella maglia, così che un anno dopo si decise di dare un vero e proprio nome al sodalizio sportivo. Nel 1879, in Village Street, all’hotel Queens Head nasceva l’Everton Football Club, a pochi passi da una torre e dalla Ye Ancient Everton Toffee House, sarà un caso se il soprannome della squadra da allora è “Toffees” e se nello stemma ufficiale campeggia proprio una torre, forse no. Il 20 dicembre dello stesso anno l’Everton gioca la sua prima partita ufficiale contro il St. Peter vincendo per 6-0, un risultato di buon auspicio per una squadra che nel 1888 viene ammessa come membro fondatore della neonata Football League. Davvero incredibile la storia di questa squadra che per il suo calcio, nella stagione ‘38-39, venne addirittura definita “School of Science”, l’Accademia delle scienze calcistiche. Una storia vissuta a strappi, fatta di grandi picchi, ma anche di grandi depressioni, come quella che sta vivendo dal 1995, anno della sua ultima vittoria, la conquista dell’FA Cup. Nel 1891 arriva il primo titolo inglese, nel 1906 la prima Coppa d’Inghilterra, allora il trofeo più ambito anche perché il più antico in assoluto. I tifosi dell’Everton dovranno attendere il 1915 per vedere i “Toffees” sul gradino più alto del campionato, dopo di che passeranno altri 13 anni di magre. Con qualche finale di FA Cup persa qua e là. Nel 1884 la squadra fu costretta ad abbandonare lo Stanley Park per trasferirsi ad Anfield Road. Il proprietario era un ex fabbricante di birra, poi giudice di pace, nonché sindaco di Liverpool. Si chiamava John Houlding, ma si faceva chiamare “King John of Everton”. Quando nel 1891 l’Everton vince il campionato, Houlding per la contentezza decide di aumentare l’affitto dei terreni, lasciando di stucco la maggior parte dei soci, che indispettiti acquistano per poche sterline nuovi campi nella zona di Goodison Park e vi trasferiscono armi e bagagli. Era il 1892, l’Everton abbandonava per sempre Anfield Road e “King John of Everton” gettava le fondamenta per la nascita del Liverpool. Un evento del genere non poteva non ammantare di leggenda (e di polemica) la storia di entrambe le squadre. Come leghendarie furono le prime maglie dei “Toffees”, quando all’inizio, non potendo acquistare tante divise quanti erano i componenti la rosa, si decise che ognuno



Il plastico del nuovo stadio dell’Everton che dovrebbe sorgere sulla Mersey, vicino allo sbocco in mare. Sotto Paul Gascoigne (a sin) e Alessandro Pistone

E pensare che il Liverpool è figlio suo

Dal mitico “Dixie” Dean (60 reti in una sola stagione) al “consumato” Gascoigne

avrebbe tenuto quella della squadra di provenienza, ergo l’Everton divenne l’Arliechino del calcio britannico. Per ovviare a questo inconveniente le maglie furono tinte tutte di nero, cosa che fece nascere il soprannome di “Black Watch”, ma anche questo colore durò poco. Prima di arrivare alla livrea attuale (nel 1901) comunque si passò dalla maglia salmone e i pantaloncini blu, alla maglia rossa con bordi blu e pantaloncini neri. Gli anni più belli sono stati sicuramente i Trenta, dal titolo del 1928 a quello del ‘39, passando per l’FA Cup del ‘33 e il campionato del 1932. Un ciclo determinato dalla presenza in squadra di William Dean, meglio conosciuto come Dixie Dean, che detiene a tutt’oggi il record di segnatore in un unico campionato: 60 in 39 partite. Potremmo più semplicemente dire che Dean è l’Everton, ma la sua storia è degna di essere raccontata. Dixie Dean venne acquistato dai “Toffees” il 16 marzo del 1925, prelevandolo dal Tranmere Rovers. Fisico da carro armato, rapido, Dean era dotato di un gran tiro e di un gran gioco di testa per tempismo e potenza, un suo ex compagno di squadra ha addirittura affermato che il suo colpo di testa era più potente delle punizioni di altri giocatori. Centravanti di grande efficacia, il nostro William fu favorito anche dalla modifica della regola del fuorigioco (1925) che aveva ridotto a due il numero minimo di avversari tra la porta e l’attaccante per mantenere quest’ultimo in gioco. I numeri parlano per lui: 379 gol in 437 partite di campionato (60, come detto, in una sola stagione), 18 in 16 gare con la Nazio-

nale, 47 su 18 con varie rappresentative, 28 in 33 gettoni di FA Cup e ben 37 triplette, ciò che in Inghilterra viene definito “hat trick” il colpo del cappello. Ma la popolarità Dixie la raggiunge nel 1927 quando a Glasgow segna la doppietta che piega i cugini scozzesi, nel match che allora rappresentava quasi una Coppa del Mondo. A venti anni aveva già segnato 200 gol in 199 partite, raggiunge quota 300 dopo 310 match. Purtroppo, dopo le vittorie arrivarono anche molti infortuni che ne hanno accorciato di molto la carriera, conclusa nel Notts County. La cosa più curiosa è il soprannome Dixie, che lui ha sempre odiato. C’è chi dice che derivasse dalla sua chioma simile a una “pignatta” di tipo militare, chi invece



dalla musica Dixie, ai cui suonatori William assomigliava per la carnagione scura e i capelli crespi. Indimenticabili le sue battaglie, nei derby con il Liverpool, col portiere Elisha Scott. Non ha mai smesso di seguire i suoi “Toffees” ed è morto proprio al Goodison Park durante un Everton-Liverpool per un colpo apoplettico, qualcuno giura col sorriso sulle labbra... i “suoi” stavano vincendo. In fondo è come se la storia di questa mitica squadra si fosse fermata quel giorno, con la morte del più leggendario dei suoi giocatori. Il momento più difficile, però, per il sodalizio del Goodison Park, che aveva conosciuto anche l’onta della retrocessione in Second Division, è quello del secondo dopoguerra.



Passerà molto tempo prima di rivedere quel blu cielo attraversare i campi di gioco con leggiadria e mettersi alle spalle gli avversari. E’ il 1963 quando l’altra metà di Liverpool vince il campionato e il ‘66 quando conquista la sua terza Coppa d’Inghilterra. Nel 1970 arriva il settimo titolo e poi ancora buio per ben 14 lunghi anni, mentre il Liverpool diventa il mito che è ancora oggi, grazie soprattutto alle coppe dei Campioni. Ma arriva per tutti il momento della rivincita, il momento della rivalsa, della vendetta servita fredda. Quando, infatti, nel 1984 l’Everton vince l’FA Cup in molti pensano solo a un’exploit, a un fuoco di paglia condannato a spegnersi presto. Invece è un incendio che brucerà i



Nuovo stadio al posto del leggendario “Goodison Park”

Anfield Road e Goodison Park, due stadi ormai entrati nella leggenda di Liverpool e del calcio mondiale. Due stadi meravigliosi che riescono ancora oggi a racchiudere quell’atmosfera che chi non c’è stato non può capire. Da quando però si è deciso di toccare Wembley in Inghilterra nessuno stadio è più al sicuro. La televisione e gli incassi richiedono spesso strutture ultramoderne, comode e dotate di ogni comfort. Così anche l’Everton sta pensando di abbandonare uno degli stadi più belli d’Inghilterra, il Goodison Park appunto, per costruirne uno nuovo proprio sulla Mersey, vicino allo sbocco in mare. Si dovrebbe chiamare Kings Dock e dovrebbe ospitare 55.000 persone, tutte al coperto grazie al tetto. Tutto questo, inoltre, farebbe parte del rinnovamento architettonico del lungofiume-mare di Liverpool, considerata adesso una delle zone più brutte della città. Ma proprio in questi ultimi giorni è scoppiata la polemica, perché si pensa che lo stadio possa rendere ancora meno affascinante una zona già depressa. Povero Everton, costretto a vagare per Liverpool alla ricerca del suo posto, ma almeno questa volta non sarà colpa dell’affitto.

fra.car.

L’ala destra della nazionale dei Mondiali ‘82 e ‘86. Musulmano ha subito la repressione: 4 anni di galera. È tornato nella sua Kouba a fare il manager della squadra che lo lanciò

Salah Assad, la “stella” che l’Algeria ha chiuso in carcere

Salah Assad oggi ha la faccia di chi ha visto tante cose nella vita ma non le vuole raccontare. Lui algerino, ex stella dell’RC Kouba, ex nazionale, di quella Nazionale che partecipò ai campionati del mondo nell’82 e nell’86, lui ex giocatore del Mulhouse e del PSG, lui di fede islamica che ha creduto nel Fis, ha creduto in un cambiamento mai avvenuto in Algeria e per questo ha pagato, anche con il carcere. Oggi la sua vita è fatta di cose semplici, come quella di un tempo. Nato in un quartiere popolare di Kouba, ha iniziato presto a giocare a calcio, il talento non mancava e le prime uscite venivano addirittura pagate in natura. In un’Algeria che lottava per l’indipendenza dalla Francia e dalla povertà. Assad capisce subito che grazie al calcio la vita può essere più dolce e la scelta è quasi obbligata. Partita dopo partita diventa l’idolo della sua città e con l’RC Kouba vince il titolo nazionale e una Coppa dei Campioni africana. La

Nazionale è a portata di mano, ma Salah Assad deve lottare con Madjer e Belloumi per un posto da titolare, alla fine si dovrà accontentare di giocare come ala destra, per se stesso, per quel calcio che lo fa vivere, non potendo aspettare oltre e divertire la gente. Storica qualificazione ai Mondiali dell’82, memorabile la vittoria per 2-1 contro la Germania Ovest: «Nell’82 eravamo forti» ricorda Assad «ma nell’86 lo eravamo ancor di più. I nostri dirigenti dovevano pensare al futuro, all’avvenire del calcio algerino, costruire sulla nostra generazione altre generazioni di campioni, invece non fecero altro che intramettersi nelle cose della squadra e buttare tutto all’aria». Intanto, di fronte a tante squadre europee che gli facevano la corte Salah Assad doveva dire di no perché ai calciatori algerini non era permesso giocare all’estero. Fino al momento in cui la squadra nazionale fu ricevuta dal presidente della Repubblica Chadli per un 5 di luglio, la

fešta dell’indipendenza algerina. Assad prese il coraggio a quattro mani e chiese a Chadli in persona di farlo partire. Però Saint-Etienne e Bordeaux (allora due delle squadre più forti del campionato francese), non potendo aspettare oltre, avevano già ingaggiato due stranieri a testa. Così Assad si trovò “costretto” ad accettare l’offerta del Mulhouse, che era arrivato in D1 grazie agli spareggi.

L’avventura francese non è stata rose e fiori, passato poi al PSG visse stagioni anonime in B. Consocio di non aver potuto dare il meglio di sé in Europa, Salah tornò a Kouba per spendere i suoi ultimi spiccioli di una carriera comunque importante. Cercò subito di aiutare la popolazione e, con discrezione, di donargli parte dei suoi guadagni. Offriva da mangiare dopo la preghiera dei venerdì ai cittadini di Kouba, alla sua gente, e sempre a loro lasciava la possibilità di utilizzare la propria macchina. L’ina-

spirarsi del dibattito politico interno portò al putsch militare, pur di non convalidare la vittoria elettorale del Fis, che fu sciolto. La Già intensificò la sua azione militare, i suoi attentati, in un clima che si faceva ogni giorno più fosco e cupo. La giunta militare guidata da Mohamed Boudiaf aveva bisogno di dare l’esempio di qualche capro espiatorio. Quando i militari intercettarono Ali Belhadj, leader del Fis che si era nascosto a Kouba, mentre guidava la macchina di Assad, la vita di Salah non aveva più vie di fuga, non c’era più nessuna scelta da fare, si doveva dare l’esempio e Salah pagò, ancora una volta un prezzo troppo alto per la sua generosità. Quattro anni, quattro lunghi anni esiliato nei campi del sud dell’Algeria, dove il governo manda tutti gli islamici, costringendoli a vivere in condizioni molto severe. Ma di quei momenti Salah non vuole parlare.

Kouba sarà una città povera, ma non dimentica

i suoi “eroi”. Piano piano è tornato nell’RC Kouba, la sua squadra, ha lavorato in silenzio, ha cercato di ritrovare se stesso e quelle cose semplici che hanno sempre accompagnato la sua vita. Oggi, finalmente, è potuto uscire allo scoperto diventando il manager dell’RC Kouba, squadra che continua a dare il meglio di sé nel massimo campionato algerino, ed è proprio lì, nelle prime posizioni, che Salah Assad vuole che rimanga. «Sono molto credente, credevo nell’apertura democratica, credevo che il Fis potesse cambiare in meglio le cose... non sono un fanatico né un terrorista. Quando ero in Francia pregavo in un angolo dello spogliatoio, nessuno si occupava di me, di sapere se ero musulmano. Ciò che contava era solamente il calcio». E forse è ciò che conta più che mai anche oggi per Salah Assad, che ha saputo trovare la normalità della vita in una sera di cuoio.

fra.car.